

*Barbara Mapelli*

## Sentire e pensare

*L'amore tra distanze e vicinanze,  
differenze e persistenze*

***vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)***



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2017

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675080-8

ISSN 1973-1817

## Introduzione

Scrivo Jean-Luc Nancy:

Di ciò che non si può dire, è bene non smettere di parlare. Non si deve smettere di spingere la parola, la lingua e il discorso contro questo corpo dal contatto incerto, intermittente, che si sottrae continuamente e che tuttavia insiste<sup>1</sup>.

E prosegue, “potremmo dire che il nostro prenderci cura del tema dell'amore non sia nient'altro che una cura nei confronti del senso”<sup>2</sup>: il discorso sull'amore dunque rivela subito una impossibilità, eppure di questa impossibilità occorre prendersi cura, poiché, nel farlo, ci prendiamo cura di noi, del nostro sentire e pensare, della complessità e della profondità con la quale l'amore entra e si intreccia nelle biografie di ognuno, la nostra in primo luogo. Occorre, continua Nancy, avere un pensiero *esigente* su tutto questo, e subito spiega cosa intende con l'aggettivo che un po' spaventa: rendersi liberi e libere o almeno critici rispetto a tutto ciò che le diverse discipline ci raccontano sull'amore, e piuttosto, aggiungo io, vagare tra le varie interpretazioni e storie, mantenendo la propria di storia come riferimento continuo, per *esigere*, innanzitutto e soprattutto da sé, una ricerca di rigore, che non significhi avere come obiettivo la verità, ma il suo inseguimento continuo, ben sapendo che là, alla verità, non si arriverà mai, anche se facciamo nostra la preghiera del poeta, *la verità, vi prego, sull'amore*<sup>3</sup>.

Auden ci insegna con la sua poesia una prima virtù che vogliamo

<sup>1</sup> J.L.N., *Sull'amore*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 18.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>3</sup> WYSTAN HUGH AUDEN, *La verità, vi prego, sull'amore*, trad. it., Adelphi, Milano 1994. La frase è il titolo della piccola raccolta di poesie e il titolo della prima di esse, la più famosa del poeta. Il rapido riferimento, che faccio in seguito, all'ironia accenna al tono dei versi, che attraverso la leggerezza ironica sottolineano l'impossibilità di una definizione.

riconoscere nell'amore e all'amore, l'ironia, forse, con le altre virtù di cui discuteremo, la garante di questa ricerca continua e rigorosa, ricerca che dell'ironia deve mantenere la leggerezza per proseguire sapendo che una fine, alla nostra indagine, non ci sarà mai. Ma si va avanti poiché, appunto, ne va del senso, ne va del significato dell'essere e divenire soggetti e si tratta quindi – e non è solo certamente il mio parere – di affrontare il discorso sull'amore sapendo che è la prima, inaugurale e ineludibile mossa educativa.

Iniziamo allora dalla questione del soggetto. Questione non nuova certamente, che attraversa perlomeno la storia del pensiero dei due secoli che precedono il nostro.

Nei secoli diciannovesimo e ventesimo sembra dominare un soggetto solitario, autonomo, indipendente – o che tale vuole essere – maschio, come verrà poi smascherato dal discorso femminista, che impersona il mito del progresso, della tecnologia e della scienza che piegano ai propri voleri la natura, del successo del pensiero politico e sociale, dell'espansione economica senza limiti. Un Io, è stato scritto, che ha *ingombrato* di sé la Storia, ma ha *ingombrato*, al contempo, anche se stesso<sup>4</sup>. Un soggetto, che, mentre si autocelebra nella propria gloria, inizia a percepire sintomi di crisi, un incrinarsi di certezze e sicurezza, le paure di un procedere verso destini sconosciuti.

Questo Io autoreferenziale e chiuso in sé, forse erede diretto del pensiero cartesiano, appare nel tempo come un costruito immaginario e più fragile di quanto le sue paternità filosofiche e storiche potevano prevedere, diviene oggetto di critica, in particolare nelle diverse articolazioni del pensiero postmoderno europeo. Accusato di respingere l'ingerenza di qualunque alterità, che ne può minare la compattezza, evita tutto ciò o chi – un chi individuale e collettivo – che offuschi la sua pretesa indipendenza, la presunta trasparenza di un sogno narcisista.

La critica, che arriva fino ai giorni nostri – anche perché questo ideale di soggetto autonomo, benché profondamente corrosivo, vive ancora nel pensiero di alcuni, non sempre, peraltro, in una forma semplificata e imbarbarita – si avvale ormai di un lessico nuovo, forse un po' logorato dall'uso eccessivo: *differenza*, *molteplicità*,

<sup>4</sup> Le espressioni sono in PAUL RICOEUR e GABRIEL MARCEL, *Per un'etica dell'alterità. Sei colloqui*, trad. it., Ed. Lavoro, Roma 1998, p. 115.

*fluidità, frammentazione, inquietudine...*

Sulla scena appare allora un soggetto diverso, che trova probabilmente uno dei suoi significati più compiuti nell'opera biografica del suo continuo divenire, e in questo mutare si può ancora rinvenire il senso della parola libertà, un termine che rappresenta forse solo la nostalgia di un individuale sogno perduto<sup>5</sup>.

Il soggetto, che potremmo sbrigativamente definire della post-modernità, si riconosce come impossibilitato ad essere se non in continua relazione con l'alterità, che ne stimola e determina il perpetuo mutare: ogni incontro trasforma, devia l'esperienza, l'immagine di sé e di sé nel mondo, chiarisce come non l'autonomia ma il riconoscimento dell'interdipendenza sia il fondamento di ogni vita, che non potrebbe sussistere se non all'interno del fitto intreccio di reciproci legami e dipendenze. L'altro, l'altra mi *altera* e muta, in uno scambio reciproco, la domanda *chi sei tu* è inevitabilmente intrecciata con l'altra, *chi sono io*. La relazione con l'altro/a è essenziale all'essere e divenire, il soggetto vive e riflette su quel che vive in un perpetuo moto oscillatorio dal dentro al fuori, poiché l'altro da sé costituisce l'esperienza che poi si elabora nel proprio sentire e pensare, peraltro anch'essi modi dell'essere costruiti nel confronto con le differenze esterne che ci dicono di quelle dentro di noi, ci raccontano la nostra stessa molteplicità, in un accavallarsi discorsivo che ci costituisce.

Questo bisogno, necessità degli altri e del mondo che il soggetto riconosce per sé, rompe definitivamente la fiducia illusoria di molta eredità di un sapere che pretende di ignorare come costitutivo di sé ciò che intende conoscere – la realtà che lo circonda – e rifiuta ciò che non possiede quella linearità, semplicità e coerenza che si potrebbe desiderare per costruire un sistema di conoscenza trasparente e limpido. È lo stesso soggetto che conosce a intralciare ogni possibile semplicità poiché è, tutti noi siamo, dentro questo mondo, ne offuschiamo la presunta datità con la nostra pretesa di sapere, lo cambiamo mentre lo analizziamo e lui, loro, tutto ciò che vive intorno a noi ci cambia nel contempo. Si potrebbe rendere più chiaro il concetto affermando che il soggetto deve continuamente perdere la propria identità per realizzare, o ambire a realizzare, un più pieno

<sup>5</sup> Mi scuso per l'eccessiva sintesi e probabile superficialità con cui ho affrontato e affronto questo tema complesso, ma la finalità di questo approccio alla tematica del soggetto è altra e dovrebbe avviare al discorso sull'amore, pensiero e sentimento costitutivo di ogni soggetto.

senso di sé e forse è in questo modo che si può interpretare il senso che abbiamo attribuito in precedenza alla parola libertà.

E può senz'altro aiutare in questo complesso lavoro l'ironia, cui già si accennava, questa straordinaria virtù pedagogica, che può offrire tutta la sua leggerezza alla scoperta, forse inquietante o forse stimolante, che il processo di conoscenza di sé del soggetto è sempre frutto di una mediazione con l'alterità, anzi il soggetto stesso è questa mediazione e il suo riconoscersi come essere che sente e pensa, che riflette consiste in questo moto necessariamente perpetuo, nel pendolo che oscilla dal dentro al fuori e che forse rende anche difficile distinguere tra l'uno o l'altro. L'ironia del soggetto consente di accettare questo compito senza fine, che non promette se non di lambire i territori dell'interiorità, permanentemente cercata, permanentemente sconosciuta. Aiuta a prendere un po' meno sul serio la presunta ricerca di verità, abbagliati e abbagliate dalla possibilità di una risposta definitiva alla nostra ricerca, una sorta di solitaria metafisica di un soggetto mestamente libero da ogni legame, illusoriamente autosufficiente<sup>6</sup>.

Come scrive Maria Zambrano, a proposito del riso del clown, ma noi possiamo trasferire le sue parole sull'ironia come "sfida imperitante", come

moto dell'anima che non annienta lo sforzo del pensiero, ma al contrario lo sostiene, lo accompagna, e lo suscita persino. Un gesto pensante (...) poiché è stata colmata la distanza tra cielo e terra, tra il pensare e il sentire<sup>7</sup>.

Un risveglio abbastanza energico dal sogno (maschile) autoreferenziale di autonomia e indipendenza arriva – nella seconda metà del Novecento – dal Movimento femminista. Il *noi ci siamo* delle donne impone agli uomini – anche ai più reticenti – l'obbligo di nuovi percorsi in cui ritrovarsi, come soggetti di una parzialità che si riconosce bisognosa degli altri/e, dipendente, erosa nei sogni di un futuro in splendida, solitaria e continua ascesa.

In questa prospettiva il Femminismo non appare soltanto come Movimento delle donne che solo di donne si occupa, ma come strumento critico di una concezione del mondo e del soggetto del mondo che si costruisce nei decenni più recenti su una solida base teore-

<sup>6</sup> Si veda per un approfondimento di queste questioni il mio, *Dopo la solitudine. Pedagogia narrativa tra donne e uomini*, Mimesis, Milano 2007.

<sup>7</sup> M.Z., *Il pagliaccio e la filosofia*, trad. it., Castelvecchi ed., Roma 2015, pp. 15-16.

tica, proponendo dapprima una visione duale, donne e uomini, alla pretesa neutrale e universale del soggetto maschio che ha dominato la nostra storia, aprendo poi alla molteplicità dell'essere differenti e riempiendo dunque di significati – ancora largamente da comprendere e studiare – il lessico nuovo cui si accennava: *pluralità, fluidità...* Prendendo atto, e dichiarandolo, della necessità di nuovi paradigmi interpretativi e concettuali del reale, di un necessario sforzo immaginativo per affrontare il vuoto di senso che minaccia le nostre vite nella contemporaneità.

Non si tratta certamente di una rinuncia a quel pensiero *alto* che si è autodefinito tale perché slegato dalla concretezza del reale, dalla tangibile fisicità dei corpi che lo abitano, si tratta piuttosto di una sorta di rifondazione dei percorsi del sapere e vivere, che con la consistenza, anche materiale, di tutto ciò facciano i conti. Dunque un pensare e sentire che non divida, reminiscenza cartesiana, la mente metafisica da una parte, senza alcun legame con i corpi – anche lo studioso che pratica e crede in questa necessità di un pensiero disincarnato possiede un corpo che ne condiziona la produzione intellettuale – e materialismo dei corpi che esclude ogni forma di spiritualità o di aspirazione metafisica. Piuttosto nuove forme del conoscere e conoscersi che sappiano finalmente riconoscere come i corpi che noi siamo, situati, vivi e sessuati, sono una componente fondamentale della nostra identità<sup>8</sup>.

È chiaro che nel momento in cui nel pensiero entra la corporeità – e un corpo non neutro, bensì sessuato – occorre rivedere tutti i parametri tradizionali della conoscenza opponendovi, come scrive Rosi Braidotti, un *pensiero incarnato*.

Ma non si tratta, evidentemente, di riferirsi a un semplice dato biologico, poiché la dimensione corporea richiama immediatamente altri intrecci, relazionali, intersoggettivi, i rapporti – cui già si

<sup>8</sup> Non sono solo le donne ad essersi esercitate sul pensiero del corpo. Riprendo alcune frasi da un testo di Franco Rella. “*Cogito ergo sum*. Penso dunque sono. La reminiscenza scolastica di Renè Descartes, che ci viene improvvisamente alla mente, pare ridicola: ci sembra strano che tante menti si siano su di essa basate o affannate. È ridicola la pretesa di dire ‘io sono’ semplicemente perché penso. Il fatto che io mi produca in un’attività così immateriale, solipsistica fino alla perversione, non mi dà alcuna certezza. È il mio corpo che si muove nel mondo. È il mio corpo su cui si rifrange lo sguardo dell’altro. È il mio corpo che è modellato da una carezza o colpito da un urto. È il mio corpo che ingombra il mondo, ed è attorno a esso che si avvita il pensiero, come un rampicante intorno all’albero che lo sostiene”. F.R., *Ai confini del corpo*, Garzanti, Milano 2012, p. 49.

accennava – con l’alterità e il mondo che costituiscono il soggetto.

Le elaborazioni delle diverse pensatrici femministe, nella loro radicalità paiono far tramontare definitivamente il sogno – maschile – di un soggetto che si autofonda, in un delirio di sogno narcisistico e proprio la radicalità e persuasività di questi percorsi trascende indubbiamente ormai l’ambito solo femminista e chiama a un dibattito più vasto di ripensamento sulla soggettività, che coinvolge ogni sapere e disciplina, coinvolge donne e uomini. Un progetto ambizioso che non si limita alla sola decostruzione del soggetto o alla sua dissoluzione, bensì propone altri paradigmi, altri percorsi interpretativi, a partire da soggettività vive e reali, incarnate e sessuate, situate in realtà differenti, in intima relazione di dipendenza le une dalle altre.

Soggetti che si propongono al mondo e allo sguardo degli altri / altre nella loro unicità, scrive Adriana Cavarero, poiché la condizione della loro, nostra esistenza è la possibilità di esporsi “su una scena plurale dove tutti, apparendo l’uno all’altro, si mostrano unici”<sup>9</sup>. Unici e uniche perché unico è il nostro corpo nel mondo, un corpo che racconta la nostra storia, anch’essa nella sua unicità.

Ma è giunto il momento di parlare d’amore, poiché l’esporsi nel e al mondo, la conquista di visibilità e consapevolezza della propria unicità, ha molto a che fare con l’amore.

Questo sentimento – e tento una delle infinite possibilità di definizione – ha probabilmente una caratteristica che lo rende diverso dagli altri, ed è quella del *riconoscimento di una individualità*. *Quella* persona e non altre, cui si offre amore e al contempo se ne riconosce l’esistenza e l’unicità. Amo quella persona forse per molti motivi, ma amo comunque quella persona perché è *quella persona*. La riconosco come unica e soggetto d’amore non per questa o quest’altra qualità, ma perché è lei, nella sua interezza. La/lo riconosco e nel contempo mi riconosco, l’incontro e il sentimento che ne nasce diviene “anche un sì a se stessi, un gioioso sì a una nuova o rinnovata parte di sé, indubbiamente un enigma, oltre che un dato così noto a ciascuno”<sup>10</sup>. Ogni sentimento relazionale positivo, prosegue Roberta De Monticelli, è una disposizione a *sentire la realtà altrui*, ma solo l’amore sente e riconosce l’interezza della persona,

<sup>9</sup> A.C., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 32.

<sup>10</sup> ROBERTA DE MONTICELLI, *L’ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Garzanti, Milano 2003, p. 176.

il tutto di un'individualità che l'amore *identifica* in qualche misura, poiché nel tutto trova le qualità e i vissuti personali di chi ama.

Ma non è solo la somma di qualità e vissuti che suscita amore, poiché questo sentimento eccede tale somma, eccede ogni possibilità del *dire* cosa sia, si presenta, se pure in misura diversa, in forma di enigma e solo accettandolo come tale, lo si può *comprendere*.

Si tratta di un rovesciamento che l'amore opera rispetto agli altri sentimenti relazionali positivi: se questi ultimi riconoscono singole virtù o valori che una persona possiede, l'amore riconosce prima l'esistenza tutta di chi incontra e ama e poi apprende a conoscerne gli aspetti di realtà personale a cui si associano qualità. Impara così altre possibili realtà, altre sfere di valore, qualcosa che non apparteneva ancora, forse, al suo universo vitale e così l'amore ammaestra – ed è, quindi, virtù pedagogica – e introduce ad altri sentimenti possibili al presente e nel futuro, apre a nuovi mondi. Alla nostra *eccedenza*, alla trascendenza che è oltre l'umano e sostanzia l'umano.

Ne scrive Maria Zambrano:

L'amore trascende sempre, è l'agente di ogni trascendenza (...) È l'abisso in cui sprofonda non solo l'amato, ma la vita, la realtà stessa di colui che ama (...) il suo carattere di agente del divino nell'uomo, si riconosce soprattutto da quell'affinamento dell'essere che lo patisce e lo sopporta<sup>11</sup>.

E come scrive Goethe, citato da Roberta De Monticelli, "L'amore non domina, ma forma: e questo è più"<sup>12</sup>.

Forma anche nelle aporie, inevitabili, irrisolvibili, che presenta ai soggetti: il desiderio di possesso, quasi di annullamento dell'altro/a cui è difficile "perdonare di restare altro"<sup>13</sup> pur amandone l'irriducibilità a sé e l'unicità. Se si annulla l'alterità dell'oggetto d'amore, l'amore fallisce, perde di vista il suo obiettivo, se l'alterità resta intatta ancora si presenta il sentimento di un limite, di un ostacolo per cui di nuovo si teme, si sente il fallimento.

Molte altre le contraddizioni con le quali l'amore ci mette alla prova, le difficoltà, gli incontri, non sempre positivi, con altri e con noi stessi e stesse.

E l'amore non è eterno, non è immobile, sempre uguale a se stesso.

<sup>11</sup> MARIA ZAMBRANO, *L'uomo e il divino*, trad. it., Edizioni Lavoro, Roma 2001, pp. 249, 252.

<sup>12</sup> J.W. GOETHE, *Favola*, trad. it., Adelphi, Milano 1990, pp. 60-61, cit. in ROBERTA DE MONTICELLI, *op. cit.*, p. 172.

<sup>13</sup> La frase è di Simone Weil, ripresa da FRANCO RELLA, *op. cit.*, p. 117.

so, l'amore ha una storia, più storie e dalle culture sociali è influenzato e a sua volta ne è fattore determinante. Leggere l'amore, nella sua pluralità, nelle forme in cui si trasforma e ora si adegua o adegua a sé il contemporaneo è il compito da assolvere, compito sempre imperfetto, parziale, che apre sempre continui terreni di ricerca e di interrogazioni. Ma questa indagine sull'amore ci spetta per comprendere, per formare e formarci, per ritrovare, io credo, attraverso le sue forme, plurali, a volte distanti a volte vicine, spesso distanti vicine i suoi ammaestramenti, forse alcune vie, una mappa, come scrive Carol Gilligan.

Forse l'amore è come la pioggia. Talvolta delicata, talvolta torrenziale, impetuosa, erosiva, gioiosa, costante, inonda la terra, si raccoglie in correnti sotterranee. Quando piove, quando amiamo, la vita cresce. Dire che ci sono due strade, una che conduce alla vita, l'altra alla morte, e scegliere, pertanto, la vita, significa dire, di fatto: scegli l'amore. Disponiamo di una mappa. Conosciamo il percorso<sup>14</sup>.

O probabilmente non lo conosciamo, possiamo intuirne solo qualche tratto, perché se l'amore forma, come scrive Goethe, noi non siamo stati formati e formate all'amore. Questo vasto contenitore e produttore di esperienze e saperi, che riduttivamente chiamiamo sentimento, è sempre stato un *fuori campo*<sup>15</sup> rispetto ai grandi interrogativi umani, un fuori campo esterno a tutto ciò che viene definito e istituzionalizzato come pensiero, tenuto all'esterno dallo sguardo scelto per osservare il mondo. Considerato un eccesso e un possibile disordine, in particolare se associato alla sessualità o alla passione, che acceca o comunque offusca la vista. Se ne è scritto certamente molto d'amore, e non solo in poesia o nelle canzoni, ma anche quando il pensiero dotto si è chinato e ha abbassato lo sguardo su questo argomento, ne ha parlato e l'ha trattato quasi per sancirne l'invisibilità, il *fuori campo* appunto.

Ma l'invisibilità non significa l'inesistenza, lo sappiamo bene noi donne e l'amore continua a sollecitarci, entra in campo quando meno ce lo aspettiamo e con la sua eccedenza stimola sentimenti e pensieri. Andiamo avanti dunque a parlare e scrivere di ciò che non si può dire, di ciò che il nostro discorso, lo sappiamo, non potrà mai esaurire.

<sup>14</sup> CAROL GILLIGAN, *La nascita del piacere*, trad. it., Einaudi, Torino 2003, p. 197.

<sup>15</sup> Devo questa bella definizione, *bors-champ* in francese, al testo di GENEVIÈVE FRAISSE, non tradotto in italiano, *Les excès du genre*, ed. Lignes, Paris 2014.

# Indice

<i>Introduzione</i>	7
<i>Capitolo Primo</i>	
Donne e uomini	15
Scrivevo della filosofia degli scapoloni e dell'amore delle donne...	17
Ricerche d'amore	23
E la differenza?	26
Ancora qualche appunto teorico: la discussione intorno al genere	29
Ma torniamo a parlare d'amore	33
<i>Capitolo Secondo</i>	
Oltre il silenzio. Le molte vite dell'amore	39
Far nascere il soggetto. Lesbico	40
Pensavo che l'omosessualità riguardasse solo gli uomini...	49
Le strane cose che dimorano represses nei mortali	69
<i>Capitolo Terzo</i>	
Le eccedenze dell'amore	79
Soggetti fragili	83
Il sorriso dell'esperienza	86
... ma non innamoriamoci alla follia	89
<i>Amo volo ut sis</i>	91
L'amore virtuoso	95
Ancora di altre virtù dell'amore	105

Siamo dunque al centro del nostro pensiero d'amore	108
Ancora, e infine, due virtù senza le quali...	115
<i>Capitolo Quarto</i>	
Scrivo quindi amo e mi amo. O viceversa?	121
<i>Riferimenti bibliografici</i>	129



Marc Chagall, *Gli innamorati in verde*, 1914-15.  
Collezione privata.

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di novembre 2017